

BENEDETTO CROCE  
**ETICA E POLITICA**

Nelle « Opere di Benedetto Croce »  
Saggi filosofici, VI  
prima edizione 1931  
quarta edizione 1956  
Prima edizione economica  
gennaio 1967  
Terza edizione 1981

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari



EDITORI LATERZA

## II

### LO STATO E L'ETICA.

Nell'operare politico, nel procurar di conseguire un determinato fine, tutto diventa mezzo di politica, tutto non escluse in certa guisa la moralità e la religione, ossia le idee, i sentimenti e gl'istituti morali e religiosi. La situazione iniziale è data caso per caso: gli uomini coi quali si ha da fare, sono inizialmente quello che sono; i loro concetti, i loro preconcetti, le loro buone o cattive disposizioni, le loro virtù e i loro difetti porgono il materiale sul quale e col quale bisogna operare, e non c'è modo di commutarlo con altro che piaccia meglio. Se bisognerà, per accordarsi con essi in una comune azione, per muoverli al consenso, carezzare le loro illusioni, lusingare la loro vanità, fare appello alle loro credenze più superstiziose e più puerili, per esempio il miracolo di san Gen-

naro, o ai loro concetti piú superficiali o piú superficialmente intesi, per esempio l'eguaglianza, libertà e fraternità e gli altri cosiddetti « principî dell'89 » (che, quale che sia il loro valore teoretico, sono nondimeno grosse realtà passionali), converrà adoperare questi mezzi. Né c'è da prenderne scandalo. Ogni forma dell'attività umana, nell'atto che si dispiega, si afforza delle altre tutte, e i prodotti delle altre tutte sottomette a sé e fa suoi. Tanto varrebbe, dunque, scandalizzarsi del poeta che pensieri ed affetti, e gioie e dolori, e bene e male, tutto adopera come materiale di poesia, tutto riduce a immagini alate.

Ma non c'è da prenderne scandalo anche per un'altra ragione. Come la poesia, che è tutta poesia, non discaccia dallo spirito e dal mondo la riflessione, la critica e la scienza, e anzi le prepara e quasi le chiama, così la politica, che è e non può non essere schietta politica, non distrugge ma anzi genera la morale, nella quale è superata e compiuta. Non c'è nella realtà una sfera dell'attività politica o economica che stia da sé, chiusa e isolata; ma c'è solo il processo dell'attività spirituale, nel quale alla incessante posizione delle utilità segue l'incessante risoluzione di esse nell'eticità.

Ora lo spirito etico ha nella politica la premessa della sua attività e insieme il suo strumento, quasi un corpo che esso riempia di un'anima rinnovata e pieghi ai suoi fini. Non vita morale, se prima non sia posta la vita economica e politica; prima il « vivere » (dicevano gli antichi), e poi il « ben vivere ». Ma altresí non vita morale che non sia insieme vita economica e politica, come non anima senza corpo. E l'uomo morale non attua la sua moralità se non operando politicamente, accettando la logica della politica. Osserva uno storico, nel riferire due lettere di san Bernardo, scritte nel corso della sua vivace e varia lotta a pro della Curia contro re Ruggiero di Sicilia, e nelle quali a breve distanza di tempo si asseriscono due cose opposte, che « codesta era ben politica, ma non politica da santo »; al che si deve controsservare che era appunto « politica da santo », di un santo che nell'attuare i suoi fini santi si valeva (da galeotto a marinaio) dei soli

mezzi reali di attuazione, che erano quegli offertigli dalla politica. E il protestantesimo stesso, che tanto contribuì a restaurare l'intimità e sincerità morale, non dovè adottare, sin dall'inizio, metodi politici, e imparare poi, per questa parte, dai suoi avversari gesuiti, eccellenti maestri di tali cose in dottrina e in pratica?

L'amoralità della politica, l'anteriorità della politica alla morale fonda, dunque, la sua specificità e rende possibile che essa serva da strumento di vita morale. Ma, come la cerchia della politica non è la sola, così neppure basta a sé stessa; e questo è necessario avvertire affinché la specificità non sia mal concepita e travisata in una sorta di partenogenesi e non s'immagini che possa darsi in concreto un politico privo affatto di coscienza morale; il che varrebbe ammettere che si possa essere « uomo politico » senza essere « uomo ». La specificazione sorge sempre sul tronco dell'unità e dell'umanità come momento di un circolo spirituale: un poeta che non avesse esperienza di affetti, di moralità, di pensieri, un poeta frigido, ottuso e deficiente, sarebbe mai poeta? Non è risaputo che la poesia è l'espressione di una personalità, e perciò che, per creare poesia, occorre in primo luogo lo svolgimento di tutto l'uomo? Non ridiamo noi di quei pretendenti poeti, che inseguono la poesia mercé sforzi stilistici e procedimenti metrici e notazioni di ciò che cade loro sotto i sensi, e non li consigliamo a tornar bene indietro, alle radici dell'essere, e a farsi un cuore e un intelletto? Similmente un politico senza esperienza e perciò senza coscienza morale, non solo non durerebbe nell'opera sua, non le si consacrerrebbe come ad alto ufficio, ma non potrebbe neppure maneggiare gli altri uomini, giovandosi come di comodi strumenti dei loro sentimenti morali, la cui psicologia gli sarebbe ignota perché non mai da lui vissuta; e perciò egli non potrebbe essere neppure, come si dice, « politico cinico ».

Ma nella cerchia etica, nella quale ora siamo entrati, non si tratta piú dell'esperienza morale e umana, indispensabile al puro politico; la cerchia politica è qui oltrepassata: si vive la vita morale, alla quale, come si è detto, la po-

litica è mezzo e non fine. L'uomo morale è il *vir bonus agendi peritus*; la sua educazione morale richiede insieme l'educazione politica, e il culto e l'esercizio delle virtù più propriamente pratiche, come la prudenza e l'accorgimento e la pazienza e l'ardimento.

In questa elevazione dalla mera politica all'etica anche la parola « Stato » acquista nuovo significato: non più semplice relazione utilitaria, sintesi di forza e consenso, di autorità e libertà, ma incarnazione dell'ethos umano e perciò Stato etico o Stato di cultura, come anche si chiama. E, con la parola « Stato », prendono nuovo significato quelle di « autorità » e di « sovranità », che sono ormai l'autorità e la sovranità del dovere e dell'ideale morale; e di « libertà », che in quanto libertà morale non può non essere tutt'una cosa con quel dovere e con quell'ideale; e di « consenso », che è ormai approvazione etica e devozione bensì alla « forza », ma alla forza che è forza di bene, sicché il consenso non è più o meno forzato, ma si fa pieno e intero, dal terrore si passa all'amore, dalla « legge » alla « grazia », per dirla in termini teologici; e perfino prende nuovo significato la parola « eguaglianza », che non vuol dire più eguaglianza matematica, ma la cristiana eguaglianza in Dio, di cui tutti, umili e alti, siamo figli, coscienza della comune umanità e dei comuni diritti; e via discorrendo. Lo Stato etico, per questo suo carattere, non tollera né sopra né accanto a sé altre forme di associazione, che tutte debbono essergli sottoposte, ovvero sono da esso negate e annullate. Quando la Chiesa fronteggiava lo Stato e primeggiava, la Chiesa era il vero Stato etico; e quando lo Stato terreno impegnò la lotta con la Chiesa, non si fu arrestato che non l'ebbe in sé risoluta, considerando sé stesso come la vera e unica Chiesa, rappresentante delle esigenze di una più perfetta moralità.

Sotto quest'aspetto, può sembrare irreprensibile, se anche ridondante, quell'esaltazione dello Stato, che, iniziata nel periodo classico della filosofia germanica dallo Hegel, e ripetuta in Italia dallo Spaventa e da altri, risuona ancor oggi di frequente nella scuola. Poiché lo Stato veniva inteso come la vita morale, la concretezza stessa della vita

morale, era affatto conseguente innalzarlo al fastigio sul quale il Kant aveva collocato la legge morale, e proporlo a oggetto della medesima reverenza e venerazione. Ma l'errore di quei dottrinarî consisteva, e consiste, per l'appunto nell'aver concepito la vita morale nella forma, a lei inadeguata, della vita politica e dello Stato.

Lo Stato, politicamente inteso, cioè lo Stato senz'altro, coincide, come sappiamo, col governo; ed è un rapporto di autorità e consenso, che ha a fronte come nemici, e tratta come tali, quelli che non l'accettano e intendono a cangiarlo. Costoro vengono dichiarati, secondo i casi, traditori, ribelli, cospiratori, indesiderabili, e mandati a morte, alle prigioni, agli esili, e in altri modi perseguitati e castigati. E per la tendenza che ha e deve avere quel rapporto politico, ossia quell'ordinamento statale, a conservarsi, sono altresì da esso tenuti d'occhio e in sospetto tutti gli spiriti liberi e indocili, e perfino gli uomini di critica e di pensiero, i quali, avendo lo sguardo all'eterno, vanno sempre oltre l'esistente e il presente. I governanti, alternando alle intimidazioni le lusinghe, procurano anche di amcarsi questi uomini o di guadagnarseli; e i più diversi regimi si circondano di « letterati », o, come ora si dice, d'« intellettuali », che poi, in quanto riescono a esser docili e si prestano ai servigi dello Stato e a coniare teorie o poemi utili allo Stato, non possono essere, com'è da aspettare, se non letterati e intellettuali di qualità poco fine. Per quelli di buona razza e di tempra fine, per gli indocili, pei tormentatori e turbatori di sé e degli altri, pei tentatori e seduttori di anime, il poeta dei poeti ha messo in bocca al politico il motto: « *He thinks too much: such men are dangerous* »; e un teorico ha formulato la sentenza: « *Omnis philosophia, cum ad communem hominum cogitandi facultatem revocet, ab optimatibus non iniuria sibi existimatur perniciosa* ».

Ma la vita morale abbraccia in sé gli uomini di governo e i loro avversari, i conservatori e i rivoluzionari, e questi forse più degli altri, perché meglio degli altri aprono le vie dell'avvenire e procurano l'avanzamento delle società umane. Per essa non vi sono altri rei che coloro i quali

non si sono ancora elevati alla vita morale; e spesse volte loda e ammira e ama e celebra i rei e i reietti dai governi, i condannati, i vinti, e li santifica martiri dell'idea. Per essa ciascun uomo di buona volontà serve alla causa della cultura e del progresso a sua guisa, e tutti in concordia discorde.

Concepita la « moralità » come « Stato etico », e identificato questo con lo Stato politico o « Stato » senz'altro, si giunge alla concezione (dalla quale i teorici di quella scuola non rifuggono), che la moralità concreta è tutta in quelli che governano, nell'atto che governano, e i loro avversari debbono considerarsi avversari della morale in atto, degni non solo di essere, secondo legge e fuor di legge, puniti (che s'intende o può intendersi), ma di alta condanna morale. È, per così dire, una concezione « governativa » della morale, la cui prima origine si può anche giustificare relativamente, cioè in relazione alla polemica a cui si sentì spinto lo Hegel contro le velleità e la vaporosità e la prosuntuosità romantiche delle anime belle e sensibili (onde gli parve opportuno lodare sull'uomo geniale e sull'eroe il buon cittadino), e, se non giustificare, si può spiegare nel rimanente con la personale disposizione conservatrice dello Hegel, ligio allo Stato prussiano della restaurazione; ma che non comprendiamo come possa formare ancora oggetto di tanto fervore quanto se ne sente presso gli scrittori della scuola, che sembrano inebriarsi e cadere in estasi all'immagine sublime dello Stato. Nonostante codeste esaltazioni e codesto dionisiaco delirio statale e governamentale, bisogna tener fermo a considerare lo Stato per quel che esso veramente è: forma elementare e angusta della vita pratica, dalla quale la vita morale esce fuori da ogni banda e trabocca, spargendosi in rivoli copiosi e fecondi; così fecondi da disfare e rifare in perpetuo la vita politica stessa e gli Stati, ossia costringerli a rinnovarsi conforme alle esigenze che essa pone.

**BENEDETTO CROCE**  
**STORIA D'ITALIA**  
**DAL 1871 AL 1915**

**Nelle « Opere di Benedetto Croce »**  
**Scritti di storia letteraria e politica, XXII**  
**prima edizione 1928**  
**quattordicesima edizione 1966**

**Prima edizione economica**  
**luglio 1967**  
**terza edizione 1977**

Proprietà letteraria riservata Gius. Laterza & Figli Spa  
Roma-Bari



**EDITORI LATERZA**

**II. L'ASSETTO DELLO STATO  
E L'AVVIAMENTO DELL'ECONOMIA NAZIONALE.  
(1871-1887)**

L'opera nazionale e politica, giunta a termine nel 1870, è stata piú volte, e dagli stranieri piú che dagli italiani, giudicata mirabile; quale (si disse) soltanto la genialità italiana, ardita e sennata, idealistica e insieme realistica, poteva delineare ed eseguire, imprimendole, come alle grandi opere della sua arte, il suggello della innata classicità. Queste espressioni e modi immaginosi, nati da meraviglia e ammirazione, e perciò lirici e poetici, disconven- gono, non meno di quelli satirici, al calmo pensiero inda- gante e intendente, che non conosce se non processi lo- gici o « naturali ». E nondimeno, anche alla piú fredda critica, quel « risorgimento » d'Italia, quel suo impeto nazionale, quel suo rapido raccogliersi e fondersi in unità statale, si dimostra una delle piú felici, delle piú chiare attuazioni di quanto lo spirito europeo, da oltre un mezzo secolo, si era proposto a fine dell'opera sua e amava come la bella creatura del suo sogno. Preparato nel moto delle riforme del secolo precedente, aveva acquistato coscienza di sé nelle esperienze della Rivoluzione francese e dei rivolgimenti che le tennero dietro in Italia; da illumini- stico e cosmopolitico era diventato nazionale, senza per- dere nobiltà di umano e universale sentire; aveva provato i mezzi delle sette e delle congiure, e, ritrovatili non ab- bastanza efficaci e moralmente non giovevoli, aveva messo al loro luogo l'aperta cospirazione della cultura e la pre- parazione delle menti e degli animi; aveva persistito per alcun tempo a vagheggiare la repubblica unitaria di tra- dizione giacobina, ma si era discostato da quella idea per risvegliato senso storico, che lo portava a tentare la fede-

razione dei molteplici e tradizionali stati italiani, tra i quali era quello del Pontefice; aveva, in ultimo, abbandonato anche l'idea federale per effetto delle esperienze del quarantotto e pel maturato senno politico, stringendosi attorno alla monarchia dei Savoia. Religione, letteratura, vigore di pensiero e di studi severi, apostolato di redenzione nella libertà, semplice e generoso cuore popolare, chiarezza di uomini politici dal sagacissimo intelletto, sangue e sofferenze di martiri e sacrifici d'ogni sorta, cautela di diplomatici, cavalleresco intervento guerriero di una vecchia stirpe regia con l'esercito a lei devoto, idealità monarchica e idealità repubblicana, queste varie e diverse forze e virtù avevano concorso con discordi concordi all'opera; e l'Europa guardava con commosso compiacimento l'Italia cogliere il frutto dei suoi lunghi e nobili sforzi, congiungere al suo passato di gloria un vivo presente. Con quali parole questa nuova e antica sorella fu salutata nelle assemblee dei paesi liberi di Europa! Con quale dolore, anche negli stati e popoli nemici, fu compianta la sparizione della luce di Camillo di Cavour nel punto stesso che si avvivava di più fermo splendore! Con quale entusiasmo venne festeggiato Garibaldi in Inghilterra nel 1864! Esercitò anche, allora, l'Italia ufficio di maestra in politica, e l'*Unione nazionale italiana* fu esempio e modello a quella che con intenti analoghi fu fondata in Germania nel 1859, e il Cavour poteva rispondere, nell'ottobre del '60, all'inviato di Prussia circa le proteste di quel governo contro le annessioni italiane, che un giorno la Prussia sarebbe stata grata al Piemonte della via mostratale per effettuare l'unità germanica (lezione poco dopo messa in pratica); e Mazzini e Garibaldi infiammarono le anime e insegnarono i metodi della lotta alle nazioni oppresse, e ancora ai nostri giorni quei nomi risuonano nella lontana India e quegli uomini hanno colà i loro discepoli.

A oscurare questo carattere e valore dell'opera compiuta si formò e diffuse un giudizio (e non, come quello ammirativo, da parte degli stranieri, ma da parte degli italiani stessi) che essa si dovesse piuttosto a fortuna che

a virtù di uomini e di popolo e, come si diceva, alla buona « stella d'Italia »: al « mirabile » degli spiriti poetici veniva sostituito il « miracolo » degli spiriti superstiziosi. Quasi che ogni cosa che accada al mondo non possa ascriversi, con pari diritto, alla fortuna, e non pure il risorgimento italiano, ma la civiltà ellenica, l'impero di Roma, la grandezza britannica, qualsiasi più grandioso o più modesto avvenimento: sebbene, in realtà, niente le appartenga davvero e tutto sia degli uomini e della Provvidenza che li ispira e li conduce e li fa. Chi fantastica sui possibili — se l'Austria nel '59 non fosse caduta nel giuoco del Cavour, dichiarando per prima la guerra; se il re delle Due Sicilie avesse in quell'anno, o nei primi del seguente, accettato di allearsi col regno sabauda; se la crociera borbonica avesse incontrato e catturato nel '60 le navi che portavano i Mille; se l'Austria e lo stesso Napoleone III, che l'unificazione d'Italia contrariava nei suoi disegni, si fossero interposti in quell'anno, come ce n'era minaccia; se nel '70 l'Italia si fosse trovata non in disarmo ma in pieno assetto militare e si fosse gettata nel baratro della guerra, — vede sempre tutto a un pelo dall'andare in rovina e salvato solo per fortuna o « miracolo »; ma, appunto, a questo modo non si fa se non fantasticare. La « virtù » degli uomini sta nel saper cogliere le occasioni, e quella dei popoli nel secondare e non opporsi all'azione delle minoranze elette. E, quanto alla « stella d'Italia », varrebbe la pena di rintracciare chi primo foggì questa immagine; ma certo la si ritrova sulla bocca di re Vittorio Emanuele, che dichiarava, nell'aprile del '63, di « aver fiducia nella stella d'Italia » e sempre nei suoi detti di quegli anni espresse questa sua fiducia e sicurezza. Era forse in lui, nella forma, una reminiscenza dell'*astre* del vecchio motto sabauda, ma, nella sostanza, la virile espressione di chi si sente in tacito accordo con la logica delle cose, con la necessità dei tempi, col proprio dovere: nel qual senso quella « stella » splendeva allora nelle anime di tutti gli italiani e veramente li guidava.

La monarchia, così saldamente assisa in Italia, era, intrinsecamente, una creazione affatto nuova, improntata del carattere finemente culturale che fu proprio del Risorgimento italiano: espressione del bisogno di rannodare la nuova alla vecchia Italia, la forma che l'idealità morale prende nei tempi moderni a quella onde si era rivestita nei secoli, il progresso alla veneranda tradizione, la quale, rinvigorita dalla libertà, dava il più efficace presidio alla libertà. Come tale fu compresa dalla parte eletta e intelligente della nazione, come tale fu più o meno largamente sentita dal popolo, come tale fu vagheggiata e cantata dal poeta che essa ebbe, unico ma grande, da un poeta che era stato per lunghi anni repubblicano e che, per questo stesso, con maggiore freschezza ne accolse la singolare e complessa poesia e ne celebrò il profondo significato: Giosue Carducci. Doveva perciò mancarle il sostegno su cui altre monarchie poggiavano e fidavano in Europa, di vecchia aristocrazia, di superstiti nuclei feudali, di clero e di popolare religiosità, di superstiziosi sentimenti e di irrazionali fanatismi; e ciò la fece giudicare alquanto artificiale e astratta e malferma nella base. Ma questa apparente debolezza, dedotta da un fallace paragone, nascondeva la sua forza vera; e né artificiale né astratta poteva considerarsi un'istituzione nata da pensiero ed esperienza, da un pensiero dialettico e storico, dalla riconosciuta astrattezza e artificialità delle altre forme politiche. È vero che

la natura stessa del pensiero che l'aveva creata lasciava anche intravedere nell'avvenire la sua non eternità; ma tutte le istituzioni umane sono mortali, e le monarchie altrimenti sostenute non si sottraevano a questo fato, e forse i loro sostegni erano meno sicuri e resistenti, perché meno sicuri e meno resistenti sono sempre le forze irrazionali della superstizione e dell'abitudine, quantunque sembri talvolta il contrario. Un repubblicano, che fu poi ministro del re, parlò come di cosa possibile o alla lunga certa di un « placido tramonto », e in discorsi di questa sorta un altro ministro intrattenne un giorno il re Umberto, il quale lo ascoltò senza dir motto: che cosa obiettare, infatti, alla terra che si gira e al sole che tramonta? Intanto, nel presente e nel prevedibile avvenire, la monarchia appariva la forma necessaria dello stato italiano; e questo praticamente bastava. Lo stesso pensiero onde era sorta le dava la linea di azione e di svolgimento, e configurava sempre più il re come il « primo magistrato dello stato », eletto a quel posto non da una assemblea ma dalla storia, « per grazia di Dio », dunque, e « per volontà della nazione ». Vittorio Emanuele II aveva serbato non poco del vecchio re di razza, la qual cosa conferiva al suo prestigio presso il popolo, che trovava rispondente al proprio concetto di un re il suo aspetto e piglio soldatesco, il suo abito di gentiluomo campagnuolo e cacciatore, la franchezza e la sprezzatura dei suoi modi, e perfino quel che si bisbigliava delle sue relazioni col bel sesso. Anche nella politica usò operare direttamente, facendo pesare la sua volontà, conducendo maneggi e intese personali, fino al 1870: era fiero, e lo mostrò più volte verso l'imperatore Napoleone, e ancora, nel '71, si rifiutò di andare a incontrare il Thiers a Modane; ma poi si era sempre più conformato alla regola del re costituzionale, che regna e non governa; e contro voglia, ma perché tale era il suo dovere politico, si dispose nel 1873 al viaggio a Berlino, dove, appena giunto, non lasciò, a quanto si narra, di dichiarare all'imperatore Guglielmo che egli, nel '70, era stato sul punto di sfoderare la spada contro di lui, se non glielo avessero im-

perduto i suoi ministri: dichiarazione di un cavalleresco sovrano a un altro che aveva animo pari. Scrupoloso osservante dello statuto e del regime parlamentare fu il suo successore, che volse le sue precipue cure alla politica estera e alla congiunta preparazione dell'esercito, re di spiriti militari e generosi, cui toccò di regnare in tempi di pace e di non propizie vicende internazionali e di non fortunate imprese coloniali. Con lui, il cambiamento del numero, ond'egli, diversamente da suo padre che era rimasto Vittorio Emanuele II, non fu Umberto IV ma Umberto I, segnò (e il segno alquanto radicale fu voluto dal Crispi e dispiacque ai conservatori) il distacco tra la figura dei vecchi duchi di Savoia e re di Sardegna, e quella dei re d'Italia.

— Lo statuto piemontese del 1848, esteso alle altre regioni d'Italia man mano che seguivano le annessioni, non fu formalmente mutato, nonostante che da parte democratica si seguitasse a parlare per qualche tempo di una riforma da promuovere per opera di una speciale assemblea, ora che si aveva dinanzi non più il piccolo Piemonte ma l'Italia intera; ma esso ricevette, per altro, le modificazioni e gli adattamenti che si effettuano con la consuetudine, e il governo dello stato trapassò da semplicemente costituzionale a parlamentare e come tale fu consacrato dal re nella crisi del 1876. Anche al corso delle cose si dovette la scemante forza del Senato, che pur nei primi anni del governo della Sinistra respinse leggi troppo radicali, come quella del Mancini sugli abusi del clero, e non temé di entrare in una sorta di conflitto con la Camera dei deputati, opponendosi alla troppo frettolosa abolizione dell'imposta del macinato. Ma la sua composizione non fu più quella onde un tempo accolse il fiore della nobiltà piemontese e degli uomini preclari; e via via si venne riempiendo di ex-deputati che si ritiravano dalle lotte elettorali o non riuscivano più eletti, e d'impiegati o ex-impiegati; sicché la Camera dei deputati, e i ministeri che esprimeva dal suo seno, poterono facilmente dominarlo e confinarlo a un ristretto ufficio di controllo e di critica. Per converso, diventate le nomine

dei senatori cosa dei governi, il Senato, per difendersi dagli abusi che in esse talvolta si commettevano, prese sin dal 1892 a esercitare nelle convalide un giudizio di merito, che non gli spettava ai termini dello statuto, e fu come un'estensione correggitrice di un'estensione. La sola mutazione formale e importante per quel che concerneva il potere legislativo, si ebbe con la riforma elettorale, promulgata, dopo lunghe esitazioni e svariati disegni, nel 1882, per la quale il diritto del voto fu allargato dai venticinque ai ventun anno, il censo richiesto da quaranta a diciannove lire, e il requisito di cultura alla licenza di seconda classe elementare: con la sostituzione inoltre (che durò pochi anni) dello scrutinio di lista al collegio uninominale. Così gli elettori si accrebbero da poco più di mezzo milione a circa tre milioni, e l'Italia, conforme all'indole sua propria e all'avviamento generale della civiltà, prese andamento più democratico. L'amministrazione rimase strettamente accentrata con la legge comunale e provinciale, modellata su quella francese o piuttosto belga (che, come fu notato, derivava storicamente da istituti olandesi), la quale divideva lo stato in provincie, non sempre in modo conforme alle ragioni storiche e territoriali, tutte immediatamente sottoposte alla vigilanza del governo centrale. Un diverso disegno, quello del Minghetti del 1861, che costituiva invece sei regioni, non andò innanzi, e fu sempre ricordato e rimpianto come tale che avrebbe risparmiato gli inconvenienti e i danni dell'accentramento. Si osservava infatti che le varie parti d'Italia erano troppo diverse di storia, di tradizioni, di costume, di economia da essere amministrate tutte allo stesso modo, dal centro; ma l'argomento provava troppo, perché se ne inferiva che l'autonomia, buona forse per alcune parti, non era buona per altre, e, non potendosi darla a tutte, era giocoforza non darla a nessuna, cioè amministrarle tutte dal centro. Che era in fondo il motivo pel quale il disegno del Minghetti incontrò pochi sostenitori tra gli uomini del suo stesso partito: il dubbio cioè che la recente unità dello stato fosse per essere messa a pericolo. Particolarmente per l'Italia meridionale, tra-

vagliata dal brigantaggio o appena uscita da quel travaglio, e per la Sicilia, in cui si durava fatica a ristabilire la sicurezza pubblica, c'era timore che i fautori dei Borboni rialzassero il capo, che i contadini insorgessero, che i liberali fossero soverchiati, che la borghesia o piccola borghesia delle provincie, ineducata e prepotente, lasciata a sé, provocasse coi suoi soprusi qualche grosso scompiglio. Nei primi tempi, le accuse contro l'accentramento si confondevano con quelle al « piemontesismo », cioè agli impiegati piemontesi che non conoscevano e non intendevano il costume e il carattere delle altre popolazioni, e ai regolamenti piemontesi, che mal si adattavano a quei caratteri e costumi. E si soleva rammentare, quasi simbolo della precipitosa e dannosa unificazione, una lettera del Farini da Modena, del novembre '59: « Ho fatto il colpo. Ho cacciato giù i campanili e costituito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza a Cattolica, tutte le leggi, i regolamenti, i nomi, ed anche gli spropositi, saranno piemontesi ». Ma quel « piemontesismo », per effetto del trasferimento della capitale prima a Firenze e poi a Roma, e dell'afflusso di impiegati da ogni parte d'Italia, e del rimescolfo tra essi, era già un remoto passato, del quale si narravano gli aneddoti curiosi o comici; e col « piemontesismo » erano caduti molti dei malumori contro l'accentramento. Il quale non dovè pesare troppo, né essere troppo disforme dall'indole e dai modi di vita delle popolazioni, se la polemica in proposito rimase dottrinale e non si concretò mai in chiare e urgenti richieste di riforme, e le parole « discentramento » e « autonomia » riecheggiarono nei programmi dei vari partiti come un ritornello che si ripeteva senza che vi si prestasse fede e al quale nessuno dava un senso determinato. Della burocrazia si usa fare la satira, non più e non meno che di ogni altra professione, dei medici, degli avvocati, dei preti: ma la satira non è un giudizio e il giudizio comincia quando si considera che tutto il lavoro allora e poi ideato dagli uomini di governo italiani fu eseguito appunto dalla burocrazia, il cui miglioramento qualitativo si accompagnò a quello generale del paese,

scelta come fu solitamente per concorsi, con sempre maggiori requisiti di cultura, e fornita di dignità morale assai maggiore al confronto degli impiegati dei vecchi governi.

L'opera principale di amministrazione, che riempie i primi anni dopo il '70, andava in certo senso oltre l'amministrazione, perché era sentita come di vita o di morte pel nuovo stato: il pareggio del bilancio. Bisognava smentire coloro che, in Italia e all'estero, giudicavano che l'Italia, aiutatasi con l'abilità e la fortuna politica, si sarebbe rotta nello scoglio finanziario; o, per lo meno, si sarebbe disonorata, suscitando la generale diffidenza del mondo finanziario; e, d'altra parte, senza un bilancio in pareggio non era dato provvedere nemmeno alla difesa dei confini. « Quale è la grande questione che possa essere sorgente di forti e irreparabili dissidi? — scriveva nel '73 un uomo politico. — La politica estera? No: si è sicuri che continua ad essere diretta con prudenza. L'interna? Nemmeno, non avendo a temere più di attentati contro la libertà, né d'imprevidenza nella tutela dell'ordine. La questione grossa, al cospetto della quale le altre si eclissano, per quanto importanti, è la finanziaria. Tutte le principali questioni di credito, di corso forzoso, di esercito, di difesa nazionale, di istituzioni, di sviluppo economico, ad essa si rannodano. » Coi cinquecento milioni di entrate, che era tutto quello di che disponevano i sette vecchi stati italiani, non si era potuto fare fronte né alle spese delle guerre necessarie per l'unità né alle opere della vita civile, e anzitutto alle comunicazioni tra le varie parti del paese e alle costruzioni ferroviarie; sicché già nel 1862 il disavanzo del bilancio assommava a quattrocentottanta milioni, nel triennio seguente si tenne intorno ai quattrocento, nel 1866 superò i seicento. Il debito pubblico, dai poco più che due miliardi degli antichi stati, era cresciuto, per effetto delle spese e dei disavanzi dei bilanci, a oltre otto miliardi nel 1871. L'eroe, che impersonò la lotta per il pareggio, fu il Sella, il quale, fin quasi dal suo affacciarsi alla vita pubblica, ne intese l'importanza capitale, ne divenne quasi ossesso come accade agli uomini che debbono adempiere una missione, e

v'impegnò tutte le sue forze, con tenacia pari solo al coraggio di superare ogni sorta di ostacoli e reggere alle strida dolorose dei tassati e all'odio che gliene veniva. E, mentre esercitava quella che egli chiamò « economia fino all'osso », ritagliando perfino sulla lista reale nonché sugli stipendi dei ministri, insisteva, finché nel 1868 vinse il punto, per una imposta indiretta a larga base, l'imposta del macinato; e non solo questa tenne ferma, ma, nel suo lungo ministero insieme col Lanza (1869-73), tra le spese necessarie e inaspettate degli armamenti e poi della riforma militare, continuò a imporre e a tassare (aumento della fondiaria, dell'imposta sui fabbricati, di quella per la ricchezza mobile), riducendo via via il disavanzo, che discese a cento milioni. L'opposizione di Sinistra, come si suole in questi casi, strepitava, quasi esistessero mezzi, solo ad essa cogniti, di risanare il bilancio e accrescere le spese senza nuove imposte; nella stessa maggioranza di Destra, c'erano dissensi tra quelli che non credevano urgente il definitivo pareggio e avrebbero preferito temporeggiare, e gli altri che, col Sella, giudicavano che il temporeggiamento avrebbe peggiorato la situazione, e che già malamente si era fatto temporeggiando in passato e cedendo in qualche modo al grido dell'opposizione. Comunque, nel quinquennio dal '70 al '75 le entrate ordinarie s'ingrossarono di dugentotrentaquattro milioni, laddove l'aumento delle spese non toccò i quaranta; e il ministero Minghetti, avendo continuato nello sforzo di raggiungere il pareggio, poté annunziarne il compimento nella sua ultima esposizione finanziaria del 16 marzo 1876. Il Minghetti, nei dieci anni che ancora visse lontano dal governo e non più sollecitato o sperante di ripigliarlo, fu confortato dal ricordo di quell'opera, per la quale veramente gli parve di non esser vissuto indarno. Ma eroi non furono soltanto quegli uomini del governo, sí tutto il popolo italiano, che, entro un decennio, si addossò pesi come forse non mai altro popolo e divenne il più tassato d'Europa: eroico come un esercito di quelli che si dicono eroici, che, anch'essi, ora hanno impeti generosi (simili al pronto consenso e concorso, nel 1864, al pagamento

anticipato della rata fondiaria, da parte di parecchi municipi italiani, primo nell'esempio quello di Brescia), ora mormorano o danno in atti d'impazienza e in episodi di stanchezza e di scoramento, e nel tutt'insieme ubbidiscono alla coscienza di non poter fare altrimenti; e pur giungono alla vittoria. La Sinistra non poté disconoscere il gran beneficio recato dalle operazioni chirurgiche della Destra e ne accettò il bilancio, che, negli anni seguenti, dal '76 all'81, nonostante le molte nuove spese e le abolizioni o trasformazioni d'imposte (riduzione della tariffa del sale; soppressione dei due decimi di fondiaria: nell'80 fu affatto abolita la tassa del macinato), si mantenne in avanzo, salito nell'81 a cinquantatre milioni. Ma l'avviamento della sua amministrazione era, per il prevalente democraticismo, di necessità meno severo di quello della Destra; il principio di non deliberare nuove spese senza prima essersi assicurati delle entrate o di aver aggiunto nuove entrate non fu sempre rispettato, preferendosi di soddisfare le richieste e girare le difficoltà politiche del momento col rimandarle accresciute a un avvenire più o meno lontano; e solo a raffrenare alquanto, ma non a impedire, questo metodo non buono, valsero le critiche degli uomini di Destra e degli esperti di finanza, nella Camera e nel Senato, dei Sella, dei Minghetti, dei Saracco, dei Perazzi. Un ministro che per dieci anni (dal '78 all'88) quasi ininterrottamente governò le finanze, il Magliani, di vivo ingegno e di molta scienza, e di abilità anche troppo grande nella escogitazione degli espedienti, fu come l'antitesi del Sella e, impiegato proveniente dall'amministrazione napoletana, si sentì quasi impiegato verso i ministri di cui fece parte, inchinevole ad agevolarne la contingente politica, sacrificando quel superiore pensiero così forte nel Sella e nei suoi compagni di governo. Il disavanzo, nonostante il continuo aumento delle entrate dello stato (da milioni 1301 nel 1882 salite a 1449 nel 1887-8), si venne reintroducendo e crescendo fino a toccare nell'88 i dugentocinquantatre milioni e più, e il Magliani uscì dal gabinetto sotto le critiche dei vecchi uomini della Destra e della Sinistra e del giovane Giolitti, e si riaperse la crisi

del bilancio, che si trascinò per parecchi anni. Certo quella finanza che fu detta « allegra » nei rispetti della Sinistra governante (e veramente, corrispose a un periodo di generale prosperità dopo la crisi del '73, e specie dal '78 in poi), e di « prestidigitazione » nei rispetti del Magliani, non mancò di buoni effetti nella vita economica e civile, giacché le spese che essa lasciò fare tornarono per molti riguardi utili e fruttuose; ma come finanza fu condannevole e disperse ricchezze, il che si vide, tra l'altro, nell'abolizione del corso forzoso, la quale, non sostenuta da rigida amministrazione, finì col ripristinamento del corso forzoso. Pure, le altre burrasche finanziarie non ebbero più il carattere di quelle del primo quindicennio dell'unità; né il salvamento della nave, che poi si fece, parve il salvamento dello Stato, come allora; e questi alti e bassi, per perniciosi e dannosi che fossero, rientravano nelle vicende dei bilanci di tutti gli stati.

Con l'unità, si era formato per la prima volta un esercito italiano, del quale il nucleo si aveva in quello piemontese, bene ordinato e glorioso di lunga tradizione; onde al re fu attribuito il concetto, che egli avrebbe manifestato all'imperatore Napoleone nel 1861, di « italianizzare » il Piemonte e « piemontizzare » l'esercito; le quali parole, in ogni caso, descrivevano la situazione ed esprimevano un proposito savio. Per fortuna, il corso degli avvenimenti politici del 1860-1 risparmiò il contrasto in pieno dell'esercito piemontese con l'altro esercito principale della vecchia Italia, quello del regno delle Due Sicilie, quantunque, come si è accennato, fossero inevitabili a principio talune gare e gelosie e reciproche accuse di deficienze tra gli ufficiali provenienti dall'uno e dall'altro, accusando i piemontesi di rilassatezza e scarso spirito militare i napoletani, e questi i piemontesi di grettezza, pedanteria e ignoranza. Dall'esercito delle Due Sicilie, nel quale gli ufficiali delle armi dotte erano eccellenti e per la più parte di sensi liberali, il nuovo esercito italiano ebbe uomini che tennero in esso uffici dominanti, come il Cosenz, il Pianell, i due Mezzacapo, il Primiero, il Milon, il Marselli, nella marina l'Acton; e qual-

che altro valido e capace gli venne fornito dai minori eserciti e dai volontari del Garibaldi. S'intende che l'opposizione democratica, soprattutto quella di estrema democrazia e repubblicaneggiante, non tralasciò la sua retorica invocazione della « nazione armata », anch'essa una mera frase, priva di significato assegnabile, quando quello che si era formato e si educava era appunto un esercito nazionale, composto di tutti i cittadini di tutte le classi sociali. Il fascino dei volontari era stato grande per la persona del Garibaldi e per l'impresa dei Mille, ma era anche evidente quel che essi presentavano di poco solido, e, a ogni modo, di affatto inadeguato alla difesa di uno stato moderno; e su questo punto si erano già fragorosamente urtati il Garibaldi e il Cialdini. Quel fascino stesso diminuì nelle posteriori guerre, e in ispecie per il fatto d'armi di Mentana, dove i volontari si lasciarono sconfiggere dai papalini e dalla sopraggiunta truppa francese; e il tracollo ultimo fu portato dalla guerra franco-prussiana, la quale non solo spazzò via le illusioni sui volontari e sugli eserciti improvvisati, ma con le sue lezioni rese necessaria in Italia, come altrove, una larga riforma degli ordinamenti militari. A quest'opera si accinse, nel ministero Lanza-Sella, con mente esperta degli ordinamenti germanici ma pur libera da imitazione servile, il Ricotti, che stabilì il sistema delle due categorie e della milizia territoriale e del volontariato di un anno, serbò come corpo scelto i bersaglieri e formò quello degli alpini, e, per le stesse cautele che avevano impedito il sistema delle regioni e il discentramento, escluse il reclutamento regionale. Poco dopo, nel 1876, fu abolita la guardia nazionale, residuo delle garanzie che i moti costituzionali e liberali si erano date e delle quali non si sentiva più il bisogno, tanto che quell'istituzione, che pur fu di qualche uso nella lotta contro il brigantaggio, si porgeva oggetto di celie. Con la riforma condotta a termine dal Ricotti nel 1873, l'Italia ebbe un esercito permanente di trecentocinquantamila uomini, diviso in dieci corpi d'armata, che in caso di guerra si sarebbe più che duplicato. Continuò per la stessa via del Ricotti il Mezza-

capo, e poi, nel 1882, a causa degli armamenti cresciuti dappertutto in Europa, si aumentarono i contingenti di prima linea e di milizia mobile, e i corpi d'armata salirono a dodici. Si era veramente trasfuso nell'esercito italiano lo spirito di quello del vecchio Piemonte; e i competenti, tra i quali quel colonnello austriaco Haymerle che diede il grido d'allarme contro l'animo austrofobo dell'Italia, ammiravano il contegno, l'intelligenza e la disciplina dell'esercito italiano. Nel 1878 furono deliberate le opere militari intorno a Roma. Anche la marina da guerra ebbe allora un grande impulso per opera del Saint-Bon e per quella del Brin, ingegnere navale e per più anni ministro; onde la flotta italiana prese uno dei primi posti e possedette i maggiori colossi del mondo, l'*Italia*, il *Duilio*, il *Dandolo*, la *Lepanto*, e gli altri. Gli arsenali di Spezia e di Taranto furono armati, e per l'educazione degli ufficiali di marina venne istituita nel 1881 l'accademia di Livorno.

Alla difesa dello stato, alla prosperità economica della nazione e anche alla sicurezza interna (poiché il brigantaggio era favorito dalla mancanza di strade), importavano le costruzioni ferroviarie, che si posero come il terzo compito fondamentale e urgente all'amministrazione italiana. L'Italia, nel 1860, non solo era poverissima di ferrovie, ma circa una metà di quelle esistenti appartenevano alla sola regione piemontese, e il regno di Napoli ne possedeva meno di cento chilometri. Dai 1758 chilometri del 1860 si era già nel '65 saliti a 4200, che nel 1876 divennero 7438 in esercizio oltre 349 in costruzione, e nell'85 circa 10.000, mentre nel 1871 si era aperto il traforo alpino del Fréjus e nell'82 si aprì quello del Gottardo per le comunicazioni più dirette con l'Europa occidentale e centrale, e la valigia delle Indie passava da Brindisi per l'Italia. Dopo un primo periodo di concessioni a società private, lo Spaventa, ministro dei lavori pubblici nel gabinetto Minghetti, propose il principio dell'esercizio statale, e non già come un semplice modo più o meno economico di gestione, ma come attribuzione necessaria, rispondente alla sicurezza e alla dignità dello stato; e con questo intento furono riscattate

nel '73 e nel '75 le ferrovie romane e meridionali e negoziata la convenzione di Basilea pel riscatto di quelle dell'alta Italia. Ma i liberisti e sostenitori dell'esercizio privato, che avevano contribuito alla caduta del governo della Destra, combatterono quel concetto dello Spaventa e fecero adottare il principio opposto. E tuttavia per più anni non seppero attuarlo, e studi e commissioni d'inchiesta si susseguirono, finché si giunse alle convenzioni ferroviarie del 1885, strette con tre società, per le quali lo stato, proprietario della massima parte della rete ferroviaria, ne serbava la proprietà ma ne dava in appalto l'esercizio, assumendo le società la vigilanza, il traffico e la manutenzione per una quota del prodotto rispondente a quella che aveva rappresentata la spesa nell'esercizio di stato. La marina mercantile, nella quale conveniva compiere la sostituzione del vapore alla vela, passò dalle diecimila tonnellate a vapore che possedeva nel 1862 a un milione nel '77, e prese il terzo posto dopo le marine dell'Inghilterra e della Francia, sebbene nell'82 decadde al quinto posto. Lo stato sovveniva le compagnie (la *Rubattino* di Genova, la *Trinacria* e poi la *Florio* di Palermo) prima pei servizi marittimi interni e poi per le linee internazionali; e, nell'81, le due maggiori compagnie si unirono a comporre la *Navigazione generale italiana*. La decadenza, che si è detta, portò ai provvedimenti del 1885 « a favore della marina mercantile » coi premi di navigazione; onde i noli, anche per la concorrenza estera, calarono ad assai miglior mercato. I lavori del porto di Genova, che languiva per la concorrenza di quello di Marsiglia, furono agevolati dalla munificenza di uno dei figli di quella città, del duca di Galliera; e intanto si provvedeva a quello di Venezia e ad altri.

Per l'abbattimento delle barriere doganali dei vari stati, per il sistema liberistico già seguito dal Piemonte e che fu rassodato tra il '60 e il '70 mercé trattati di commercio, e, bisogna aggiungere, per effetto dei mutamenti e delle crisi del commercio mondiale al quale ora l'Italia più vivamente partecipava, l'agricoltura italiana ebbe nuovi avviamenti. Dapprima la guerra d'Oriente,

che faceva mancare i grani russi, e poi quella americana di secessione, che fece mancare i grani americani, spinsero a estendere la coltura granaria; e nell'Italia meridionale si procedette rapidamente a dissodare le terre a pascolo del Tavoliere di Puglia e ne fu scossa la tradizionale agricoltura patriarcale, rivolta quasi per intero al consumo interno e locale e familiare. Poi, scemando la richiesta dei grani, premendo in tutta Europa la concorrenza transoceanica, si allargarono i vigneti, che i crescenti profitti dell'esportazione dei vini da taglio in Francia, dove la fillossera aveva largamente devastato, indussero a moltiplicare con non minore rapidità che anni innanzi le dissodazioni, in particolare nelle Puglie. Ma erano labili favori della fortuna, slanci e tentativi audaci e rischiosi: un vero progresso nei metodi, un intensificamento della coltivazione, la manifatturazione dei prodotti grezzi, non ebbero luogo. Nel corso dell'età del Risorgimento, la sollecitudine per l'agricoltura, continuando in ciò una tradizione che era cominciata nel secolo delle riforme, aveva accompagnato l'opera politica; e società agrarie e scrittori di cose agrarie erano sorti, soprattutto nell'Italia media e superiore, ma anche nella meridionale. Pure, non ostante questi studi, persisteva la non discussa premessa che l'Italia fosse il « giardino della natura », come dicevano i suoi poeti, una terra naturalmente fertile e ricca, negletta per l'ignoranza dei suoi agricoltori e per colpa dei cattivi governi. Ma gli studi ripresi dopo l'unità, primi per larghezza e importanza quelli dell'inchiesta agraria proposta nel 1872 dal Bertani, deliberata nel '77 e presieduta dal Jacini che ne scrisse la relazione generale, e le indagini che la precessero, accompagnarono e seguirono del Franchetti, del Sonnino, del Fortunato, i quali ebbero l'occhio alla Sicilia e all'Italia meridionale, non solo modificarono, ma quasi capovolsero quel giudizio, e resero familiare l'affermazione, che sonava come paradosso, della « povertà naturale » dell'Italia. Al capovolto giudizio tennero dietro proposte molteplici di ovviare, per quanto era possibile, a quella povertà; e un intero programma di lavori e di altre provvidenze formava la conclusione dell'in-

chiesta agraria. L'esecuzione del programma era superiore alle forze di una o due generazioni, e per la generazione stessa che lo formulò incontrava impedimenti non solo nell'imperizia degli esecutori e negli interessi di partiti e clientele, ma anche, e principalmente, nella insufficienza dei mezzi finanziari, che si è visto come fossero tutti, fino all'estremo, impegnati nel pagare debiti, costruire ferrovie, preparare l'esercito e l'armata, e nelle altre necessità vitali. Che se i mezzi fossero abbondati, il primo e più efficace provvedimento per migliorare l'agricoltura si offriva nella diminuzione della pressione tributaria, che ostacolava e ritardava la formazione dei capitali da impiegare; e, invero, per alcuni anni, dopo l'85, per effetto della crisi agraria si diminuirono uno e due decimi della fondiaria, ma poi convenne ristabilirli. Si iniziarono anche bonifiche, che produssero benefizi nella valle del Po, nel Ferrarese e nel Ravennate, ma assai minori nel Mezzogiorno. La legge forestale del 1877 promosse i rimboschimenti, ma l'opera riuscì poco efficace, a giudizio degli intendenti, per la mancata sistemazione degli alti bacini fluviali, e quella legge rimase, più che altro, un attestato di riprovazione contro un danno che l'Italia si era inflitto da sé nel corso dei secoli e più gravemente nei tempi di rivolgimenti, e che era cessato o era stato fermato solo quando non c'era molto ancora da distruggere. Si dettero cure all'insegnamento agrario con le scuole superiori di Portici e di Milano, con quelle di viticoltura ed enologia, di pomi ed orticoltura, di zootecnica e caseificio, con l'istituto forestale di Vallombrosa, con le stazioni sperimentali e con altre simili, sorte tutte tra il '70 e l'85: frequenti erano i comizi e le esposizioni agrarie: la media dei raccolti annuali cresceva notevolmente. Quel che è meglio, il problema dell'Italia agraria, una volta posto, non fu più dimenticato. Insieme con esso si pose quello dell'Italia industriale, confutandosi l'altro pregiudizio, che l'Italia, poiché era (e in effetto non era) un gran paese agricolo, la *magna parens frugum*, potesse astenersi dall'industria o tenerla in luogo secondario, mancandole il primo elemento della valida concorrenza, il carbon fos-

sile: quasi che il carbon fossile fosse l'unica e definitiva fonte di forza motrice o che esso fosse l'unico fattore della concorrenza industriale. Certo, il cammino era aspro, e se nell'esposizione di Londra del 1862 l'Italia aveva tenuto il quarto posto dopo l'Inghilterra, la Francia e la Germania, nelle seguenti era stata in molti rami sorpassata dall'Austria e da altri paesi. Ma l'esposizione di Milano del 1881, e più ancora quella di Torino del 1884, coi suoi diciottomila espositori e con notevole partecipazione del Mezzogiorno, e quella di Palermo del 1892, riuscirono di più lieto augurio. L'industria cominciò a far sentire la voce dei suoi bisogni e porse argomento a inchieste e studi da parte degli organi dello stato: si citava l'esempio della Francia, agricola e che pure si era fatta industriale; si domandava perché non si potesse lavorare la seta in Italia anziché mandarla greggia a Lione, perché si dovesse far tessere il cotone a Manchester e la lana nel Belgio: le fabbriche di Biella e di Schio mostravano che si poteva fare ciò in Italia. Nel 1878, con la riforma doganale, s'introdusse un temperato protezionismo industriale, che nel 1887, con la denuncia dei trattati di commercio franco-italiani, si mutò in pieno sistema protezionistico. Allora veramente s'irrobustì l'industria italiana, come si vede dai numeri delle statistiche, che mostrano tra il '79 e l'83 raddoppiata l'importazione del carbon fossile, cresciuta più che dodici volte quella del ferro greggio e degli acciai, duplicate similmente e triplicate le altre della lana e del cotone, e, indice del generale progresso industriale, il numero degli operai metallurgici, da men di sei migliaia che erano nel 1881, venuto a circa quindicimila nell'89. Proprio allora, nel 1882, si ebbero i primi saggi di trasporto dell'energia elettrica, che la scienza italiana aveva preparato con le scoperte del Pacinotti e più particolarmente di Galileo Ferraris; e in quell'anno sorse il primo impianto, primo in Europa, quello di Santa Radegonda a Milano, per l'illuminazione, opera del Colombo, e nell'85 l'altro di Tivoli, e nel '92 si effettuò il primo trasporto per scopo industriale, seguito alcuni anni dopo dal grande impianto industriale

di Paderno. Il commercio estero, che nel 1862 era calcolato intorno a un miliardo, venti anni dopo si calcolava a due miliardi e un quarto. Nel 1883 si pubblicava un assai lodato codice commerciale. Anche le statistiche postali confermavano il ricambio sempre più vivo tra le varie parti del paese e con l'estero, coi settantuno milioni di lettere cresciuti nel ventennio a centosessantotto, e a capo del secondo ventennio a trecentotrentaquattro, e dei telegrammi, che da due milioni toccarono, nello stesso periodo, i settantatre.

La proverbiale accusa del « dolce far niente » degli Italiani è falsa per ogni età della loro storia, e dovuta a vaghe impressioni e fantasiose interpretazioni; ma anche quella più circoscritta, allora e poi ripetuta, che essi preferissero gli impieghi amministrativi, le professioni forensi e le occupazioni letterarie all'agricoltura, all'industria e al commercio, non era vera se non nella misura della difficoltà e della lentezza con cui questi rami di attività progredivano in Italia. L'ideale dell'operosità economica era andato congiunto a quelli della libertà e dell'indipendenza, e il Cavour, coi suoi studi e le sue personali inclinazioni e con la sua opera di ministro, lo rappresentò in modo vivo; ma anche il Garibaldi dava lo stesso esempio col suo disegno del 1875 per la bonifica dell'agro romano, per la canalizzazione del Tevere e per far di Roma un porto di mare, e con l'altro del 1879 per raddrizzare in due grandi tratti l'alveo del Po dal mare verso Milano e da Pavia a Torino. Il Cavour voleva rigenerare i giovani italiani con l'insegnamento tecnico; e scuole e istituti tecnici e professionali si vennero aprendo accanto ai ginnasî e licei classici, e scuole di applicazione, e, nelle Università, laboratori di chimica. La lotta contro l'analfabetismo aveva un lato economico oltre quello morale, e fu combattuta senza tregua; ma il male si dimostrò assai più duro a risanare che prima non si credesse, per la stessa vivace intelligenza delle popolazioni italiane e meridionali, che sanno far di meno dell'alfabeto: la gravissima media degli analfabeti, che era del settantotto per cento nel 1861, si abbassò a settantadue nel 1871, a

settantasette dieci anni dopo, e con lo stesso ritmo nei due decenni seguenti. Nel 1877 fu prescritto l'obbligo dell'istruzione elementare, già proposto dal Bonghi, quantunque la legge, allora e poi, non poté essere sussidiata da serie sanzioni. La ricchezza generale cresceva (da lire 1331 per abitante nel '72-74 a 1646 nel '75-79); e, sebbene fosse per una parte cospicua falciata dalle crescenti imposte, si notava nondimeno con meraviglia che nelle casse di risparmio il mezzo miliardo che c'era nel 1872 era aumentato a circa un miliardo dieci anni dopo. Cominciava, accanto all'artigiano e in sostituzione dell'artigiano, a mostrarsi il nuovo operaio di fabbrica; si diffondevano le società operaie di mutuo soccorso (da poco più di un migliaio nel 1873 a circa cinque migliaia nell'85), e, promosse dal Luzzatti, le banche popolari; e, per opera del Sella, s'istituivano le casse postali di risparmio. Il cibo e le vesti dei contadini miglioravano: il moltiplicarsi dei medici condotti nei comuni e le regole d'igiene e gli studi e l'apostolato del Lombroso per la cura della pellagra, e, più tardi, quelli di altri per la malaria, portarono alla riduzione della mortalità, che, del 30 per mille nel 1872, era del 28 nel 1887 e del 21 venti anni dopo. I risultati delle visite per la leva, dapprima sconcertanti, dettero anch'essi modo di misurare il miglioramento sanitario del popolo italiano; il quale dai circa venticinque milioni del 1861, era diventato, nel censimento dell'81, di ventotto e, venti anni dopo, di trentadue. La mobilità della popolazione, per ragioni d'impieghi e d'affari, e in particolare il servizio militare, che per più anni apprestò anche utilissime scuole reggimentali, toglievano via via le angustie e i pregiudizî e gli abiti provinciali, e svegliavano il ceto contadinesco, nel quale introducevano nuovi bisogni, nuovo sentire e nuove idee.

Questi progressi erano generali in ogni parte del paese, ma, di necessità, comparativamente diseguali e talora compiuti a spese di una parte sull'altra. Donde contrasti d'interessi, che, svaniti gli ultimi strascichi delle resistenze antiunitarie, si determinarono come economici fin dalle elezioni del 1874, e dettero nascita ai nomi di

deputazione « piemontese », « ligure », « toscana », « meridionale », e via dicendo. Comparativamente sfavorita fu l'Italia meridionale che, a giudizio ormai concorde dei competenti, dall'unificazione dei debiti pubblici, dalle alte imposte, dalla messa in vendita dei beni ecclesiastici, ebbe assorbito gran parte del suo non molto capitale, mentre all'industria del settentrione, più ricco per natura e per ragioni di storia civile, viepiù arricchito per concentrazione di uomini e di amministrazioni e di lavori richiesti dalla difesa militare, si apriva un mercato nel mezzogiorno, nel quale sparivano di conseguenza le industrie locali e quella domestica. Anche la città di Napoli, già capitale di un grande stato, sede di una fastosa corte e nobiltà e unico emporio delle sue provincie, perdeva la vita economica della capitale e sentiva via via diminuire il concorso delle provincie che il disciolto legame politico e i nuovamente annodati legami ferroviariolgevano in parte, come gli Abruzzi, verso Roma, o, come le Puglie, verso settentrione; né, intanto, essa si trasformava in città industriale e commerciale. Il malessere della piccola borghesia meridionale si acuiava nel paragone con quel che essa vedeva altrove, e si sfogava nel darne colpa non tanto agli uomini politici del settentrione, quanto ai suoi stessi del partito governante, ossia della Destra, che sembravano ligi a quelli o esclusivamente premurosi dell'Italia generale ed astratta e troppo incuranti di quella particolare e regionale, che pure aveva i suoi diritti; onde cercava avidamente protezioni, raccomandazioni, impieghi, soccorsi. Le condizioni dei contadini perduravano misere, e insieme si sentivano più intollerabili, non essendo adeguato il compenso delle migliorate mercedi, cresciuti i bisogni col generale diffondersi dei nuovi comodi, e non reggendo, come si è detto, l'industria domestica all'offerta dei prodotti a buon mercato e più vari e più appariscenti e moderni, che venivano dall'alta Italia. Il malessere della borghesia meridionale fornì, come si è già accennato, la « massa di manovra » alla Sinistra per rovesciare il governo della Destra; ma non poteva trovare in quel sollevamento elettorale il proprio rimedio e vi trovò, tutto

al piú, empirici e saltuarî e individuali lenimenti, espressi dalla frase scherzosa, eppur tanto triste, del Depretis, che egli si guadagnava l'appoggio dei deputati meridionali con non altro compenso che la concessione di qualche spaccio di sale e tabacchi. I contadini, quando l'agricoltura meridionale dovè sempre piú piegarsi alla prevalenza delle industrie nazionali, e la rottura dei trattati commerciali con la Francia fece perdere i capitali impiegati nella cultura della vigna, e la stessa perequazione fondiaria si annunciava in generale assai meno giovevole nel Mezzogiorno e il protezionismo si aggravò, cercarono salvezza nell'emigrazione transoceanica. Verso questa si notava già la tendenza dal '71, ma essa venne aumentando dal '76 all'86, si raddoppiò dopo di allora e aumentò ancora in séguito, dato l'esempio, fatta la strada, e non piú solamente per la disperazione del vivere, come nel primo periodo. Erano queste le inevitabili ripercussioni e complicazioni del processo economico nel quale entrava l'Italia; ma non tolgono al movimento generale il suo carattere di svolgimento e di crescita.

Tale carattere era confermato dall'aspetto con cui l'Italia si presentava agli occhi degli stranieri, segnatamente di quelli che vi tornavano dopo lunghi anni, i quali notavano tutti quanto fossero mutate le condizioni che si chiamano « materiali » della vita. Tra gli altri, Guglielmo Gladstone, nel 1888, non riconobbe piú la Napoli che un tempo gli aveva ispirato la sua accusa al governo borbonico: vi trovò una plebe non piú scalza, raro l'accattoneggiare prima tanto fastidioso, la città percorsa da linee tranviarie, un'ottima acqua condottavi di recente, diminuzione del tifo e di altre malattie infettive, nuovi rioni in costruzione o disegnati, e iniziato il « risanamento » o « sventramento » della vecchia e aggrovigliata e lurida parte della città, la quale opera era stata stabilita per legge e col concorso statale di cento milioni. Di gran lunga maggiori erano stati l'ampliamento e la trasformazione di Roma da città papale a capitale dell'Italia unita (nel solo primo decennio vi si costruirono cinquantunomila stanze da abitazione), e di Firenze, cosí negli anni durante i

quali era stata provvisoria capitale come dipoi, e di Torino che, diversamente da Napoli, poté cangiarsi da antica sede di corte e di politica in città commerciale e industriale, e di Milano, e di Palermo, che si fece delle piú magnifiche, e delle altre grandi città, e delle minori, che tutte s'ingrandivano e diventavano importanti; mentre dappertutto sorgevano grandiosi edifizî pubblici, e nella Lombardia e nel Veneto e nel Piemonte, e sparsamente altrove, opificî ed impianti industriali. E a quelli degli italiani, che non immersi e sommersi nella passione dell'attimo presente solevano riandare e ripensare nel presente il passato, si riempiva il petto di non volgare soddisfazione nel partecipare alle nuove maniere di vita, nel percorrere il paese dalle Alpi alla Sicilia, nel recarsi a Roma: a Roma, che, a ripensarvi e nonostante i detti dei poeti, pareva un sogno che fosse oramai il centro politico del popolo italiano. Colà, accanto al Campidoglio, si veniva innalzando il monumento al Re, nel cui nome si era acquistata l'indipendenza e l'unità, e l'Italia, da persona immaginaria, si era fatta persona reale.